Padrini contro

L'ex capo dei corleonesi non accetta di salire sul ring
E nell'aula bunker di Rebibbia il superpentito va all'attacco
e mette in crisi la sua leadership all'interno di Cosa Nostra
«Lui non andava dietro alle donne, perché pensava al potere...»

Buscetta contro Riina vince per ko

«Parli di moralità, proprio tu che hai ucciso tanti innocenti»

Tommaso Buscetta che accusa, Totò Riina che non si difende. Questo il senso del non-confronto tra il pentito e il boss di Cosa Nostra, che si è svolto ieri mattina nell'aula-bunker di Rebibbia, a Roma, nell'ambito del processo sui delitti politici. Buscetta: «Io immorale perché andavo dietro alle donne? Immorale sei tu, che hai ucciso tante persone innocenti... Cosa Nostra è finita».

GIAMPAOLO TUCCI

Totò Riina mentre lascia l'aula bunker dopo il confronto con Buscetta, sotto, due immagini di repertorio dei «duellanti» e Pippo Calò durante il faccia a faccia con don Masino

ROMA. Totò Riina, visto da lontano, sembra la foto-tessera sbiadita di se stesso. Masino Buscetta, invece, non riusciamo a vederlo. Totò Riina è seduto a sinistra, Masino Buscetta a destra. Guardano la corte, danno le spalle al pubblico. Totò Riina tace, Masino Buscetta parla e parla, ironico, un po' istrionico, a tratti irato. Totò Riina, alla fine, torna dietro le sbarre, Masino Buscetta, protetto da quattro agenti in borghese, vola via. Chi ha vinto?

Il confronto, che s'annuncia epico, comincia verso le dieci e quaranta. L'aula-bunker di Rebibbia è piena di giornalisti e di telecamere. Il presidente della corte d'assise li ha fatti sistemare lontano, «in galleria». L'audio è scarso. Arriva, flebile, la prima domanda: «Signor Riina, lei conosce Tommaso Buscetta?».

«No, signor presidente, non lo conosco». La voce del boss di Cosa Nostra è – come sempre – roca e tremula. Non è abituato ai tribunali, alle telecamere, al «pubblico». La risposta era scontata. Totò Riina ha già fatto sapere che lui con quell'«immorale» di Buscetta non vuole parlare. Nessun confronto.

E invece il confronto è costretto a subirlo. Seduto, lì, a tre metri dal suo nemico e accusatore. Può non rispondere, certo. Può non guardarlo. Può tacere. Fingere che non esista. Il presidente, Gioacchino Agnello, incalzante: «Signor Riina, lei ha detto che Buscetta è un immorale. Se non lo conosce, come fa a sapere che è un immorale?». «Io, signor presidente, ho detto solo che ha tante mogli». «E come lo sa?». «L'ho letto sui giornali».

Salvatore Riina, di Corleone, ha 63 anni. Tommaso Buscetta, di Palermo, ne ha 65. Stessa generazione, il primo ha raggiunto il vertice di Cosa Nostra e lo ha tenuto per un decennio, il secondo ha iniziato a distruggere Cosa Nostra, svelandone il «codice» e la struttura al giudice Falcone. Non si vedono da tanti anni, tredici, secondo Buscetta. Si odiano. Riina, per non guardare Buscetta, ha impresso al collo un'angolazione innaturale. Verso sinistra. Buscetta fa lo stesso. Verso destra.

Riina: «Signor presidente, io quando parlo di moralità, parlo della mia famiglia. Nel nostro paese, viviamo di correttezze morali. Mio nonno, signor presidente, è rimasto vedovo a 40 anni e non ha cercato altre mogli, mia madre a 36 anni, e non ha cercato altri mariti».

«Ma fu lei stesso a chiedere il confronto, che cosa è successo, da allora? Perché ha cambiato idea?».

Riina: «Io ho il diritto di non rispondere. Non insista, signor giudice. Lei non deve insistere». L'uomo del tritolo e dei kalashnikov si barrica dietro il «valore» antico della fedeltà. Fedeltà alla famiglia naturale. E, s'intende, fedeltà (taciuta, implicita) alla «famiglia» politica, quella mafiosa. Buscetta, che Riina non nomina, le ha tradite entrambe. È «un divorziato» ed è un pentito: è un «immorale».

Don Masino ascolta impaziente. Il suo respiro rotto e faticoso scivola nel microfono. Non resiste, quasi grida: «Nè questa nè un'altra corte saprà mai chi è questo signore. Io lo conosco. Io voglio dire alcune cose su di lui. L'ho incontrato tre volte. Alla fine degli anni cinquanta, quando lui era già latitante, insieme a Luciano Liggio. Poi, a Milano, nel 1970. Ero con Calderone e Badalamenti. Venivamo da una riunione in cui si era stabilito che il golpe Borghese non si sarebbe fatto. In quella riunione c'era anche Riina. La terza volta fu nel 1980». Quali sono gli omicidi più importanti decisi da Riina? «Questa è la domanda più assurda che mi sia mai stata rivolta. Tutti prendevano ordini da lui. Sempre... Riina è un ipocrita e un traditore».

È un ipocrita, Riina, un traditore. Buscetta accetta il paradigma «morale» del boss, lo fa suo, ma piegandolo ad un'interpretazione opposta. Totò Riina – dice – era ossessionato dal potere. Un dittatore pazzo, delirante: «Lui è l'uomo d'onore che ha portato Cosa Nostra alla rovina. Ora parla di moralità... Da quale pulpito viene la predica, con quale coraggio il signor Riina parla di moralità. Lui che ha fatto uccidere i miei cari. Che ha fatto uccidere tante persone innocenti». Nello scandire queste parole, Buscetta si gira verso Riina, lo guarda, gli ficca gli occhi in faccia. E - racconterà poi un giudice – subito torna a voltarsi.

Totò Riina immobile, muto. Tommaso Buscetta che attacca, con violenza: «Tanti anni fa, è vero, dissi di non conoscere Riina. Lo dissi perché lo disprezzavo. Signor giudice, io a Riina vorrei chiedere una cosa... Quando lui parla di immoralità, si riferisce a tutti i divorziati del mondo, oppure parla da ex capo della commissione di Cosa Nostra a un ex uomo d'onore?». Il presidente: «Riina, vuol rispondere?». Silenzio. E Buscetta, che con quelle quattro parole («ex capo della commissione») ha messo in dubbio anche l'attuale leadership mafiosa di Riina, riprende: «Vorrei che Riina rispondesse. Lui non andava dietro alle donne, perchè pensava al potere, perchè voleva diventare la star di Cosa Nostra. Lui non si accorgeva neanche se io andavo a letto con sua moglie, era troppo occupato a prendere il potere». Il colpo è a effetto. Don Masino «che va dietro alle donne», a tutte le donne e, dunque, in via d'ipotesi, anche alla moglie di Riina. L'ipotesi è utile a Buscetta per spiegare ai profani l'uomo-Riina, il mafioso velenoso e sanguinario.

Le donne e la «famiglia». Il pentito: «Io disprezzo i corleonesi, non gli abitanti di Corleone, sia chiaro, che sono persone perbene». Totò Riina, che ha deciso di non gareggiare per non perdere, sussurra veloce: «Si deve lavare la bocca quando parla dei corleonesi».

Si va avanti così. Per un'ora. Buscetta che parla e accusa, Riina immobile, nervoso, lo sguardo fisso al muro. Don Masino, alla fine, ricorda una vecchia profezia: «Venti anni fa, un giudice disse: "La mafia finirà quando un mafioso parlerà". Io ho cominciato. Altri pentiti sono arrivati. Io sono l'uomo che ha distrutto Cosa Nostra».

Sono le 11.40, il corleonese torna nella gabbia. Da lì guarderà, in silenzio, Tommaso Buscetta affrontare e battere anche Pippo Calò.

«Pippo, una volta eri un leone, ora sei solo un topo»

ENRICO FIERRO

ROMA. Eccoli di fronte Pippo Calò e Tommaso Buscetta. Ed è come se decenni di storia di Cosa Nostra si guardassero negli occhi. Ricordi, passioni, antichi rancori. Ma soprattutto odii profondi che solo la sconfitta totale e irreversibile di uno degli avversari potrà lenire. Mai placare del tutto. Tommaso Buscetta ha di fronte a sé l'uomo che decretò lo strangolamento dei figli suoi. Ed è per questo che, quando a metà confronto Pippo Calò gli si rivolge ironicamente con un «Masino sei bravo, meriti una medaglia e un bacio», Buscetta sbotta: «Giuda, da te accetto tutto ma i baci no. Hai baciato anche i miei figli quando li hai uccisi. Infame!». Ed è l'unico momento di emozione dell'ex «Boss dei due mondi». Per il resto, il confronto vede un solo vincitore, lui: un Tommaso Buscetta freddo e calcolatore. Con Pippo Calò incalzato, stretto in un angolo, sbeffeggiato e costretto a negare tutto: di aver avuto rapporti con i romani della Banda della Magliana, di conoscere Totò Riina e Turi Cangemi. Rifiuta, Calò, finanche di fare il nome del suo socio nella gestione del negozio di antiquariato a Roma. Buscetta guarda negli occhi il suo vecchio «capo mandamento» e sentenzia: «Calò, sei ignorante e non conosci il rapporto causa effetto. Te lo spiego: hai sbagliato, ora devi pagare».

Calò. «Signor Presidente, posso girare la sedia? Voglio vedere meglio il signor Buscetta. Così avrò il piacere di guardare in faccia chi mi ha fatto andare in galera...».

Buscetta. «Povero te, mi aspettavo di sentire il ruggito del leone e invece sento lo squittire del topo...».

Calò. «Topo tu e tutta la tua famiglia, topi di fogna siete...».

Buscetta. «Pippo Calò, non fare il buffone...».

Calò. «Non fare show, solo questo sai fare, tu sei un truffaldino, hai truffato l'Italia e l'America per i tuoi interessi...».

Buscetta. «E che? Adesso hai imparato anche l'inglese, Pippo?».

Calò suda freddo, tormenta il «dolcevita» giallo che gli fascia il collo. Riina gli ha assegnato una parte che non sa recitare: tenere testa a Buscetta nel tentativo di smontare il suo «teorema», quello dell'esistenza di una Commissione che tutto decideva e tutto disponeva all'interno di Cosa Nostra. Il tentativo disperato è quello di mettere in discussione il risultato del maxi-processo.

Calò. «Allora, signor Buscetta, parlami di questa commissione, come la chiami. Prima sei stato tu ad accusarmi di farne parte, poi sono venuti gli altri pentiti. E parlami dell'omicidio del giudice Costa. Tu hai detto che quando ti incontrai a Roma ti dissi che Totuccio Inzerillo era un bamboccio, perché insieme a Stefano Bontate aveva deciso quell'omicido senza consultarmi. Lo hai detto a pagina 325 del tuo interrogatorio...».

Buscetta. «Sii sintetico, non andare per le lughe».

Calò. «Ma tu hai parlato tanto, e per anni. Questa "tragedia" l'hai fatta tu e senza portare prove. Hai riempito centinaia di pagine».

Buscetta. «E tu, Pippo Calò, quanti cimiteri hai riempito?».

Calò. «Infame, tu dici che io ero nella commissione già al tempo dell'omicidio Costa, ma le date non combaciano. Allora dimmi quando sarei stato eletto nella commissione. Portami i documenti».

Buscetta. «Giochi con le date: tu facevi parte del mandamento fin dal 1970, quando diventasti rappresentante della famiglia di Portanuova in mia assenza. Lo sai come funziona: la famiglia si riunisce e decide».

Calò. «Ma signor Presidente, allora accertiamo dove erano in quel periodo i membri della famiglia. Saro Riccobono e Stefano Bontate erano in galera, io vivevo latitante a Roma, Salomone era al soggiorno obbligato. Come facevamo a riunirci?, porta i documenti, Masino».

Buscetta. «Ma che vuoi le carte dell'anagrafe? Caro Calò, quando gli uomini d'onore si devono incontrare si incontrano. Quando nel '74 si creò la Commissione al posto del triumvirato, Badalamenti e Bontate vennero a trovarmi in carcere. Liggio creò la Commissione perché Riina cominciò a fare i sequestri. Te lo ricordi questo?».

Ma Pippo Calò, il cassiere di Cosa Nostra, l'uomo condannato per la strage del rapido 904 ha la memoria troppo corta. Non ricorda neppure di conoscere il gotha della Banda della Magliana. «Sconosce» Danilo Abbruciati con il quale è coimputato nel processo per il tentato omicido di Roberto Rosone, il vicepresidente del Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. «Eppure – gli ricorda implacabile Buscetta – tu conoscevi Domenico Balducci e Ernesto Diotallevi (due boss del gruppo romano, ndr), fosti il padrino di suo figlio». In difficoltà Pippo Calò tenta il colpo di teatro: «Guido Cercola (condannato per la strage del 904, ndr) disse ad un magistrato di Roma che i congegni esplosivi e le armi trovate nella villa di Poggio San Lorenzo servivano per fare un attentato a Buscetta. Mi creda presidente, perché la parola di Buscetta deve valere più della mia?». E Buscetta lapidario: «Perché a me mi ha creduto anche la Cassazione».

I DUELLANTI

Riina resta nel suo angolo muto, come aveva annunciato Buscetta, che voleva la sfida, lo martella senza pietà «Quest'uomo ha portato Cosa Nostra allo sbaraglio...»

Il match del secolo tra il silenzio e la parola

Toto Riina in fuga alla presenza del suo grande accusatore. Getta la spugna prima che cominci il match. Ha paura, Riina. Va in frantumi il cliché dell'uomo che non teme i confronti, capace di spazzare via il castello di sabbia dei suoi persecutori. Solo per qualche minuto cerca di mettere in luce negativa il pentito numero uno. Poi ci rinuncia. E Buscetta dilaga. Nell'aula bunker di Rebibbia lo storico faccia a faccia.

SAVERIO LODATO

ROMA. Totò Riina mangia il panettone, sorseggia il caffè, poi si soffia il naso. Il generale contadino in cella si è svegliato molto presto, dentro il gabbione ha atteso un'ora buona l'arrivo del suo accusatore e gli è venuto appetito. Sembra un pastore seduto all'aria aperta che sorveglia il gregge. Indossa un abito blu, una camicia celeste a quadri con il colletto chiuso. Ha una faccia di pietra. È immobile, mentre Buscetta lo martella con la violenza di un rullo compressore. Ostentatamente ha lo sguardo rivolto a sinistra. E Buscetta, seduto a fianco a lui, ostentatamente guarda a sinistra. È un saggio da antologia di gestualità mafiosa. Si capisce che né l'uno né l'altro avvertono la presenza della corte. Sono due divinità dell'olimpo mafioso costretti a una vicinanza fisica che ripugna a entrambi. Quegli sguardi rivolti agli antipodi riassumono plasticamente l'attuale condizione dei due duellanti. Riina ha l'occhio rivolto a Cosa Nostra, al suo popolo gregge, ai suoi soldati, mai come ora costretti a passare di sconfitta in sconfitta. Riina è un passato remoto tenebroso che non si rassegna. Buscetta da tempo ha spezzato quelle catene, non vede ergastoli nel suo futuro, è pronto al macht del secolo, sa benissimo che la sua arma formidabile è diventata la parola. Si può dire che mai come ieri mattina, nell'aula bunker di Rebibbia, l o scontro fra mafia e antimafia sia stato lo scontro fra i l silenzio e la parola. Ma Riina ha perduto il match del secolo. Ha perduto per abbandono del ring. Una conclusione che a Buscetta non è piaciuta. Avrebbe voluto, eccome se avrebbe voluto, che Totò Riina raccogliesse la sfida. Da nove anni si combattono con i verbali di interrogatorio, le dichiarazioni ai giornali, le versioni opposte sugli stessi fatti, sulle medesime storie, su quell'interminabile scia degli orrori tracciata da Cosa Nostra. E proprio ora che il gran giorno è venuto il generale contadino si ritira, pur essendo stato lui, più volte negli ultimi mesi, a sollecitare un faccia a faccia risolutore. Ecco perché Buscetta è stizzito nonostante la sua vittoria. E come poteva fare Riina per tentare di miti gare la sua immagine di grande sconfitto? Poteva farlo sol o alla maniera corleonese. Esattamente ciò che ha fatto. Si è preliminarmente rivolto al presidente del processo sui delitti politici, Gioacchino Agnello, contestando la moralità del suo accusatore. Con queste parole: « Non vogl io parlare con questo signore. È un immorale. Mio nonno è rimasto vedovo a 40 anni con 5 figli.E non ha cercato a ltre donne, altre mogli. Mia madre a 33 anni è rimasta vedova. A Corleone è questione di correttezza morale.» Sarà dunque questa l'unica sferzata rivolta al Buscetta dai trascorsi sentimentali burrascosi. Buscetta risponde con una mossa abilissima replicando: « Ce l'hai con tutti i divorziati del mondo o contro un ex uomo d'onore che ha divorziato? ». Riina fiuta la trappola e non risponde. Pro pendere per la seconda ipotesi equivarrebbe all' ammission e implicita di una precisa regola di Cosa Nostra. Si limita a ribadire: « Questo confronto non lo voglio fare, non insistete.» E con il presidente, che invece insiste, taglia corto, alzando la voce, quasi inalberandosi: « mi avvalgo della facoltà di non rispondere. È un mio diritto.». Ma Agnello lo tallona: come fa Riina, se non conosce Buscetta, a mostrarsi tanto informato sul suo curriculum più intimo? Riina: « È un uomo dalla bassa moralità... L'ho letto sui giornali.» E da questo momento in poi Riina, nell'udienza di ieri, si è trasforma to in un convitato di pietra. Con le gambe larghe, le mani callose appoggiate sulle ginocchia, il collo taurino quasi insaccato. Così è Buscetta a segnare, da solo, inizio e fine di ogni round. Round folgoranti, magistrali pennellate, colpi da k.o. Buscetta non possiamo vederlo. I teleobbiettivi ingigantiscono solo quattro schiene: quel le dei quattro angeli custodi che cinturano come un sol uomo il pentito più protetto del mondo. Chi lo ha visto arrivare in un'auto blindata dai vetri fumè giura che aves se i suoi proverbiali occhiali scuri. Si sente dunque solo la sua voce. Voce ironica: « Questo signore da quale pulpito parla, con quale coraggio parla di moralità con me per questioni di donne, quando è l'artefice delle fine dei miei cari, quando ha ucciso tante persone innocenti? Io potevo andare a letto con tua moglie e tu non te ne saresti neanche accorto perché eri troppo impegnato a diventare la star della Cosa Nostra. Falla vedere questa tua moralità...» Voce sprezzante, anche verso la corte, quando il pubblico ministero gli chiede quanti omicidi furono commessi da Riina: « Questa è la domanda più assurda che mi sia stata rivolta.». Voce dal di dentro: « Questo l'uomo che ha portato Cosa Nostra allo sbaraglio se ancora poteva servire. Voi non vi siete ancora resi conto del personaggio che avete davanti». La voce della memoria: « Ha cominciato uccidendo a Corleone, insieme a Liggio, il suo capo Michele Navarra. Poi, attraverso lo Stato, si è liberato di Luciano Liggio. Ha fatto la stessa cosa con Tano Badalamenti, usando Antonio Salamone. Poi disse a Michele Greco che era lui il capo della commissione. Ma il capo vero della commissione è sempre stato Totò Riina.» Un pizz ico di umano narcisismo: « Signori, avete di fronte a voi l'uomo che vi ha aiutato a sconfiggere Cosa Nostra. Fatemi le domande che vi possono tornare utili». È un monologo stringente. Scandito da episodi, date, ricordi. Tutte le volte che ebbe occasione di incontrare Riina. Cosa si dice vano, quale era, volta per volta, la posta in gioco ai massimi vertici del gotha mafioso, i piani segreti, le rivalità, gli odi, i veleni. E chi erano i capi veri e chi erano i capi di paglia. Michele Greco si illudeva di esser e qualcuno, in realtà non contava nulla. Nel monologo c'è spazio per i regolamenti di conti. Riina ha accusato i pentiti di andare a braccetto? Buscetta: « Ma io non andavo a braccetto con nessuno. Non ho scritto un copione. Io non parlo per sentito dire. Quando due uomini d'onore parlano fra loro parlano di cose che sanno. Non sono due comari che parlano per le scale, le loro, infatti, sono affermazioni. E io, per quello che so, potrei scrivere romanzi di fantascienza». Sullo sfondo, in alcune battute, le pagine pesanti della storia dell'ultimo anno. Il suicidio del giudice Domenico Signorino, l'arresto del dirigente del Sisde Bruno Contrada. Anche un'autocritica nelle parole di Buscetta. In un primo tempo, infatti, aveva negato di conoscere Riina. Era il 21 luglio dell' 84, e a Falcone ch e lo interrogava disse: « Credo di non avere mai incontrato Riina, né Liggio, né Provenzano». Oggi spiega: « Ho detto che non lo conoscevo perché questo era un modo per disprezzarlo. Io ho sempre disprezzato e disprezzo i corleonesi. Non gli abitanti di Corleone che invece stimo perché sono persone per bene.». Cinquantasette minuti che al generale contadino saranno sembrati un'eternità. Dentro la gabbia, intanto, Pippo Calò si scaldava in attesa del suo confronto. E sembrava gustare ogni parola detta da Buscetta. Da tempo, fra Riina e Calò non corre più buon sangue. Quando si è concluso il primo match previsto dal cartellone Riina se né tornato nel suo gabbione. Finalment e per lui il peggio era passato. Buscetta ha confermato ieri, sino in fondo, la sua statura di pentito. Qualcuno, negli ultimi tempi, si è avventurato in paragoni azzardati fra Tommaso Buscetta e il boss Salvatore Cangemi che avrebbe iniziato a pentirsi. Si vorrebbe sostenere che Cangemi, per certi versi, sarebbe un pentito di importanza superiore rispetto a quella di don Masino. Le dichiarazion i di Cangemi, in realtà, restano ancora oggi abbastanza misteriose. Ma per quel poco che se ne sa ci troveremmo in presenza di un uomo d'onore non disposto ad ammettere neanche di avere rubato un camion carico di prosciutti. Insomma, un pentito che , dal punto di vista criminale, vorrebbe far credere di essere venuto dal nulla. Molto prolisso, invece, se si tratta di contestare quella concezione della cupola, unitaria e verticistica e con sede a Palermo, che era alla base della concezione di Falcone e Borsellino. Sarà un caso ma ieri, anche Calò, nel suo faccia a faccia con Buscetta, ha seguito una lin ea analoga. Cosa si muove in questo momento nell'immenso sottosuolo mafioso?

Mons. Pappalardo: «Contro la mafia posizioni più chiare»

CATANIA. «La Chiesa deve darsi uno scatto d'animo, dopo i silenzi e le collusioni del passato, perchè senza coraggio non c'è neanche freschezza del Vangelo»: queste le parole dure e coraggiose pronunciate dal procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. Un invito, il suo, a lottare tutti insieme contro la mafia. Ieri l'arcivescovo di Palermo, il cardinale Salvatore Pappalardo, durante la giornata conclusiva del terzo convegno delle Chiese siciliane, ha risposto all'esortazione di Caselli: «Non sempre, forse, nel passato, è stata chiaramente percepita la gravità e le nefaste conseguenze sociali ed ecclesiali del fenomeno mafioso, fino a dare l'impressione che i silenzi o le condanne non troppo esplicite potessero essere segno di insensibilità o di tacita convivenza».

«Non sono mancate negli ultimi anni – ha detto Pappalardo – aperte condanne degli eccessi criminali della mafia, e come le stragi hanno scosso la nostra coscienza civile, così più urgente si è fatta la necessità che le comunità ecclesiali prendessero nei riguardi della mafia più chiara e determinata posizione». Il prelato ha poi sottolineato la necessità di «rinnovare nei riguardi dei mafiosi la forte condanna della loro vita iniqua» e «l'urgenza di un movimento di conversione e purificazione da una cultura, atteggiamenti e mentalità che contribuiscono al persistere e al rafforzarsi dell'angoscioso male». Pappalardo ha concluso con l'augurio di poter dimostrare al Papa che le sue parole non sono rimaste inascoltate.

L'arcivescovo di Siracusa, monsignor Giuseppe Costanzo ha sottolineato, nella stessa occasione, l'esigenza nell'isola, di «riscattare dalle forze del male la comunità umana, denunciando la radicale incompatibilità della mafia, della magia, della massoneria con il Vangelo della carità». Monsignor Costanzo ha auspicato una Chiesa in prima linea nel processo di liberazione dalla mafia, disposta a testimoniare e operare nei quartieri a rischio, che «dia un contributo per un'economia al servizio dell'uomo, che promuova un'etica per una vera riforma sociale».

Ogni sabato con l'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

l'Unità

MONGOLFIERE

Sabato 27 novembre

Il grillo nel focolare

Charles Dickens